

NOTE SULLA LETTERATURA ITALIANA DEL SETTECENTO

XIII

LA «ISTORIA FILOSOFICA» DI GIUSEPPE VALLETTA.

Poichè coloro che hanno fatto cenno della *Istoria filosofica* di Giuseppe Valletta l'han fatto molto diversamente in modo che non solo non si apprende con esattezza che cosa essa sia, ma neppure se sia stata solo ideata o anche scritta, e, se scritta, in qual tempo e tra quali circostanze, e se rimasta inedita o messa in istampa, e se, stampata, divulgata altresì o superstita, come si dice da taluni, in un unico esemplare serbato nella Biblioteca nazionale di Napoli; io, che ho dovuto propormi per mio uso questa domanda e spendere alcune ore in ricerche per rispondervi, stimo opportuno d'informare in proposito anche i lettori a risparmio di tempo, caso mai a loro accada di riproporsela.

Dunque, l'opera fu ideata e anche scritta, ma non già nel primo decennio del settecento nè indirizzata al papa Clemente XI, come è stato detto e ripetuto, ma nel 1696 e indirizzata al papa Innocenzo XII. Essa nacque nel caldo della rinnovata lotta della città di Napoli contro il tentativo di far valere nel Regno il Santo Uffizio dell'Inquisizione, non più quello spagnuolo ma quello romano; e nell'occasione del processo che nel 1693 era stato iniziato contro gli « atomisti » e « ateisti », come li si chiamava, napoletani, nel quale furono coinvolti Basilio Giannelli e il Manuzzi e il giovane matematico Giacinto di Cristofaro e altri letterati e scienziati di Napoli⁽¹⁾. Nella strenua resistenza che a questo rinnovato tentativo oppose la deputazione che la città di Na-

(1) Si veda l'AMABILE, *Il Santo Ufficio della Inquisizione in Napoli* (Città di Castello, 1892), II, 54-77.

poli aveva istituita da oltre un secolo contro l'Inquisizione, Giuseppe Valletta, avvocato di molta reputazione e di grande dottrina, fu incaricato di scrivere, come già Serafino Biscardi, una memoria sui diritti della città, che tra il 1693 e il 1694 fu presentata al papa e recava in fronte: *Al nostro S.S. Padre Innocenzo XII intorno al procedimento ordinario e canonico del S.to Ufficio*: memoriale che corse manoscritto in Italia e fuori d'Italia, e pel quale si fecero premure all'autore perchè ne permettesse la traduzione latina e la stampa, al che egli non si risolse mai⁽¹⁾. Ora — dice lo stesso Valletta a capo di questa che soleva chiamare la sua *Istoria filosofica* —, nello scrivere quel memoriale gli venne il pensiero di un altro lavoro, diretto a investigare la cagione e l'origine dei movimenti e tumulti accaduti in Napoli per il procedimento del S. Ufficio; e dovette averlo compiuto nel 1696. Questa data porta, infatti, la copia manoscritta che io ne possiedo e che ha il titolo assai improprio: *Al nostro Santissimo Padre Innocenzo XII Discorso filosofico in materia d'Inquisizione et intorno al correngimento della Filosofia di Aristotele. Napoli, 1696*⁽²⁾. Ma neppure questo lavoro il Valletta si risolse a stampare e pubblicare, sebbene continuasse a carezzarne il primo getto con aggiunte considerazioni, erudizioni e citazioni, e lo desse a leggere ad amici e conoscenti o ad essi ne parlasse. Così molti ne parlarono a loro volta su conoscenza vaga e indiretta e già fin dal 1696 l'abate Vignola, della biblioteca Vaticana, e il padre Carlo di Sergio, custode della Casanatense, il quale credeva che toccasse « la vanità della filosofia », e poi ancora Giovanni Clerico o Leclerc, che aspettava di leggere questa che credeva una storia *De origine sectarum deque Epicureae Philosophiae placitis*, e nel 1709 il Marmi che ne informava il Benvoglianti, e nel 1710 il Vallisnieri che la credeva composta « in difesa della filosofia », e l'anno innanzi un letterato inglese, Giacomo di Saint Amant, che ebbe la fortuna di leggerla coi propri occhi e la lodò perchè la filosofia vi era trattata da storico, il che la fa più grata, quasi parte delle belle lettere, e la

(1) *Vita di Giuseppe Valletta*, scritta dal padre BERTI, in *Vite degli Arcadi*, parte IV (Roma, 1737), p. 57. Vero è che appare stampato, se anche non ne fu compiuta la stampa, nel *Catalogo* del libraio Dura (Napoli, 1857), p. 945, con la designazione di *Supplica al S. P. per il tribunale del S. Ufficio*, in 4°, di pagine 240, e la nota: « interrotta nella stampa ». Ma mi sorge un non infondato dubbio che il volume posseduto dal Dura fosse una copia dell'interrotta stampa dell'*Istoria filosofica*, dalle cui prime pagine appare che è scrittura diretta al Papa e vi si parla della lettera sul Santo Ufficio.

(2) È un volume di pp. 256.

approvò per la tesi: che le troppo grandi sottigliezze della filosofia avevano cagionato le eresie⁽¹⁾. Ma, nonostante la ritrosia del Valletta a pubblicarla, questa sua opera pure passò in istampa, come egli stesso narra in una lettera del 7 gennaio del 1704 al Magliabechi, perchè un «personaggio francese», avuto nelle mani quel suo manoscritto e trovato pieno di molteplice erudizione, ne fece iniziare la stampa, che era già proceduta a venti fogli in quarto, contro la volontà dell'autore che ora desiderava di arricchirla di quanto era stato scritto di più recente sul tema⁽²⁾. Una copia di questa stampa, che fu creduta la sola conosciuta, trovò nella Biblioteca nazionale di Napoli il Galasso, con la data del 1716, la quale novera 208 pagine⁽³⁾; e un'altra ne è stata rinvenuta poi nella stessa biblioteca di 232 pagine⁽⁴⁾. Su questa seconda c'è, di scrittura dell'ottocento, la nota: «Quest'opera fu cominciata dall'autore nel 1712, e doveva esser pubblicata colla dedica a Clemente XI, di cui egli era amicissimo. Essa fu scritta contro i Peripatetici. Morì l'autore nel 1714 e perciò restò questo libro incompleto». Ma il libro era, come si è detto, del 1696 e non del 1712, e fu soltanto posteriormente accresciuto di erudizioni, come si può vedere confrontando la stampa col manoscritto; e la dedica andava al papa Pignatelli, che per essere napoletano di casa Pignatelli e per essere stato arcivescovo di Napoli, certamente aveva domestichezza col Valletta. La dedica a Clemente XI dovette essere un pensiero sopraggiunto, se non fu un equivoco dell'informatore. Senonchè questa dedica fu consacrata nel frontespizio di una edizione che nel 1732, diciotto anni dopo la morte dell'autore, l'*Istoria filosofica* ebbe nella lontana Rovereto, cioè l'ebbe non nell'ultima forma datale dall'autore nella stampa interrotta, ma secondo la prima, della quale — come avverte l'editore — circolavano copie a mano, «molto ricercate e lette dagli intendenti», e molto scorrette, onde si era pregato di metterle in istampa⁽⁵⁾. Accompagnava la stampa «un'osservazione», ossia un

(1) Si veda la cit. *Vita* del BERTI, p. 60; e F. NICOLINI, *La giovinezza di Giambattista Vico* (nelle note della prima ed., Napoli, 1932, pp. 139-40).

(2) NICOLINI, l. c.

(3) *Cinque orazioni inedite di G. B. Vico* (Napoli, 1869), introd., a p. XLIII.

(4) E forse (se il volume posseduto già dal Dura era, come di sopra si è congetturato, l'*Istoria filosofica*) ne sopravanzava anche taluna di pp. 248.

(5) *Lettera del signor GIUSEPPE VALLETTA napoletano in difesa della moderna Filosofia, e de' coltivatori di essa, indirizzata alla Santità di Clemente XI, aggiuntavi in fine un'osservazione sopra la medesima* (in Rovereto, nella stamperia di Pierantonio Berio Libr. MDCCXXXII). La lettera del Valletta occupa

giudizio critico, del roveretano Girolamo Tartarotti, allora giovane sui ventisei anni.

Il Valletta era componente e sostenitore dell'opposizione napoletana degli ultimi decenni del seicento ai Gesuiti e alla loro cultura, letteraria e filosofica: opposizione che si faceva arma della « moderna filosofia », cioè di quella cartesiana e dell'atomismo o del rinnovato e ribenedetto e cristianizzato pensiero di Epicuro. E poichè l'offensiva dei Gesuiti contro la moderna filosofia, e contro Cartesio e Gassendi, della quale già dal 1687, ma più apertamente e violentemente nel 1694, si levò campione il padre De Benedictis sotto il nome di Benedetto Aletino, convergeva contro gli uomini che il riaccesso zelo inquisitorio minacciava e sottoponeva a processo, il Valletta congiunse la sua tesi contro il Sant'Ufficio con quella contro la filosofia insegnata e inculcata dai gesuiti, e « conobbe e vide chiaramente », come diceva nell'introduzione della sua *Istoria filosofica*, quel conflitto cagionato dall'intervento del Sant'Ufficio « altro non esser stato che una tal gelosia, per così dire, di scuola, con l'occasione di una certa filosofia, nomata comunemente moderna, avvegnachè ella siasi antichissima e professata dagli uomini migliori e più savii della nostra città ». Per rivendicare la filosofia vera, inesattamente chiamata moderna, contro la falsa, inesattamente chiamata antica, il Valletta si rivolse direttamente contro l'autore di questa, Aristotele, e volle « rendere più chiara testimonianza al mondo dell'empietà della filosofia aristotelica, e dell'innocenza altresì di quest'altra che chiamano moderna », i cui cultori sono « tacciati chi per eretico e chi per ateo secondo il livore e l'ignoranza dei banditori del Peripato ».

Non bisogna dimenticare che il Valletta, che intraprendeva questo lavoro, era un avvocato, — e un avvocato che dalla sua professione aveva tratto il molto danaro che aveva speso per formare in Napoli una importantissima biblioteca e un magnifico museo nella sua bella casa, e da essa aveva attinto l'ozio per gli studii quasi enciclopedici nei quali era versato e pei quali corrispondeva con le accademie e i dotti stranieri; — e da avvocato, cioè con tutte le cautele per non compromettere la causa e vincere il punto, concepiva il suo memoriale filosofico. Donde il prendersela col grande Stagirita, dominatore ed

le pp. 1-165; l'*Osservazione sopra la presente lettera*, le pp. 167-202. Il MAUGAIN, *Étude sur l'évolution intellectuelle de l'Italie de 1657 à 1750 environ* (Paris, Hachette, 1909, p. 157 seg. e cfr. p. 198), cita la *Istoria filosofica* e la *Lettera* a stampa quasi sieno due opere diverse.

educatore di scuole di pensiero filosofico, e non già con la filosofia scolastica così antica come recente, o scolastica spagnuola, della quale Aristotele fungeva da simbolo e da testa di turco. Donde anche la cura grandissima di dar prova di zelo contro gli eretici e miscredenti, che giunge alla spietatezza e alla ferocia nel mentovare Giordano Bruno e la sua dottrina della pluralità dei mondi, « la quale avesse piaciuto al cielo che fosse rimasta affatto incenerita nelle giustissime fiamme in cui arse l'autore e non vivesse ancora nel suo abominevole libro », o il Vanini, « il maggior scellerato uomo del mondo », o un aristotelico e astrologo che fu « bruciato bello e vivo per ordine dell' inquisitore a Firenze, nè altra fine meritava un impostore »; e via. Che se poi si domandasse se alle parole che adoperava rispondeva il sentimento nel suo cuore, si dovrebbe rammentare che i tempi di persecuzione o di minacce alla libertà del pensiero sono sempre di correlativo infingimento, ai quali si lasciano indurre anche coloro che non vi sarebbero disposti per natura. Che cosa bollisse allora nei cervelli dei letterati e filosofi napoletani, e forse anche in quello del giovane Giambattista Vico, solo da pochi anni in qua si è cominciato a intravedere. E dire che proprio questa via gli apologeti cattolici hanno scelta per dimostrare che la filosofia vichiana è radicalmente, puramente, perfettamente ortodossa: il che potrebbe destar meraviglia, se non fosse perfettamente naturale che noi parliamo per ver dire ed essi per quel che credono, a volta a volta, il tornaconto dell' istituto a cui servono o di cui si servono.

Senonchè il carattere polemico-pratico-avvocatesco del libro del Valletta escludeva che potesse aver mai il carattere storico che l'autore teneva a dargli o a serbargli, dicendo che « con assai deliberato consiglio » aveva « scelto la parte Istorica, *in qua ponere argumenta licet, non argumentari*, poichè, essendo l'Istoria maestra della vita e dei tempi e dei costumi, potrà assai bene acconciamente comparire più schietta e più sinceramente difendersi avanti la Santità vostra la causa onestissima e il diritto di questa filosofia, iniquissimamente oltraggiata dalla turba dei Peripatetici »: ricordando qui che gli eretici stessi dettero siffatta lode al dottissimo cardinal Baronio, il quale, dovendo scrivere delle cose attenenti alla Chiesa cattolica, elesse con assai maturo e sano avvedimento la parte Istorica per trarne conseguenze più vere e reali: « plus enim Annales Baronii quam Controversiae Bellarmini nocuerunt haereticis ». La forma storica era, in questo caso, apparenza e non sostanza, servendo a un fine pratico, come tutte le storie narrate da avvocati.

Ciò saltava agli occhi al Tartarotti, che curò la stampa dal 1732 e vi aggiunse un'appendice critica; il Tartarotti che era nello stesso campo del Valletta, cioè nemico della scolastica e cultore della « filosofia moderna » (più tardi doveva rendersi famoso col *Congresso notturno delle Lammie* contro la credenza nelle streghe) ma che poco o nulla sapeva della persona del Valletta (il cenno che se ne legge in fronte al volume è tratto da un dizionario tedesco, il lessico degli eruditi di Burcardo Menkenio, e vi è sbagliato di un trentennio l'anno della nascita), e perciò non comprendeva come mai il Valletta, invece di combattere lo scolasticismo, si volgesse con tanto paradossale ingiustizia contro Aristotele e a favore di Platone e di Cartesio⁽¹⁾.

Dopo di che non rimane se non percorrere il libro del Valletta, il cui atteggiamento è il medesimo della difesa dei cartesiani e dei gassendisti che in quegli anni faceva, contro il gesuita De Benedictis, Costantino Grimaldi, anche lui ostile ad Aristotele⁽²⁾; e guardare con curiosità la sua costruzione di una filosofia perenne che da Adamo fu trasmessa a Noè e attraverso agli Egizii e agli orientali ai Greci per mezzo di Orfeo e ai Romani, di quella filosofia che fu detta pitagorica e parimenti dovrebbe dirsi italiana, che è d'accordo con la verità della religione cristiana e si riafferma in Cartesio e in Gassendi; e, contro di questa, la costruzione di quella che lo « scellerato Aristotele introduce e che genera tutte le eresie, si ritrova in tutti gli orrori degli ateisti, non escluso il Machiavelli », e, secondo l'opinione di un agostiniano inglese, servirà un giorno all'Anticristo « per falsamente persuadere chiunque verrà in disputa con esso seco ». La sua tenerezza per

(1) « ... dico che, posta da l'un de' lati la deificazione di Renato delle Carte e la depressione d'Aristotile, con parecchie altre cose, le quali, anzi senza vantaggio che no, sembrano ingrossare la sua Lettera, non sarebbe per avventura stato dispiacevol consiglio mentovare quanto danno e alla filosofia e a tutte l'altre arti abbia recato la scolastica maniera di filosofare, quanti pregiudizi alla religione, quanti errori e quanti abusi da' suoi principii siano nati. Così per l'opposto quanto utile e alla repubblica delle lettere e alla civile società degli uomini e all'arti meccaniche e alla religione stessa abbia apportato il medesimo modo di filosofare, di quante cose ci siamo illuminati e quanti errori e mostruosità abbiamo scoperte e fuggite. Dalle quali cose una forte conclusione, s'io non m'inganno, si poteva trarre, che adunque non solo la moderna filosofia non si vuol condannare, ma anzi, alla volgare dee esser preferita, la quale non è propriamente nè merita il titolo di filosofia, ma è una barbara schiavitù o, se vogliamo piuttosto, un giuoco fanciullesco d'ingegni vani e oziosi, i quali, farneticando e stillandosi il cervello in cotal guisa, trovano se non altro compenso, perchè il tempo non passi perduto ».

(2) Si veda per questa polemica, tra gli altri, il MAUGAIN, op. cit., pp. 155-166.

l'atomistica è tanta che non teme di affermare che, se si cerca a fondo, si vede che l'inventore di essa fu Mosè; il suo odio per Aristotele e per tutti gli aristotelici lo spinge a sostenere finanche che il commentatore di Aristotele, Temistio, non fu gentile, come tutti affermano, ma cristiano ed eretico. Un qualche impaccio prova dinanzi all'aristotelismo di san Tommaso, del quale « non può negarsi che si serve dei termini aristotelici nella sua teologia »; e procura di trarsene fuori con l'espedito che « san Tommaso nella sua scolastica seppe adoperare Aristotele contro di Aristotele per condurre i Peripatetici alla vera credenza coi principii del loro maestro, ma, del rimanente, fondò la sua teologia non sopra la ragione umana, ma sopra la verità rivelata ». Le copiosissime e svariatissime citazioni, di cui la trattazione del Valletta è intarsiata, potrebbero valere a confutare certi versi satirici che correvano in Napoli contro di lui, raccoglitore di quella sua grande biblioteca, e nei quali, premessa la sentenza che chi non legge i libri deve buttarli via, si conclude: « Perciò getta li tuoi, Peppe Valletta ». Ne leggeva tanti, che aveva letto finanche il dialogo bruniano *Dell'infinito universo e mondi*; giacchè tra quei napoletani si cominciò, sia pure con le necessarie proteste, a pronunziare il nome del loro grande connazionale, che un secolo innanzi era stato noto in Italia non per altro che per essere stato bruciato in Campodifiore come scellerato monaco eretico. Il Valletta condannava la dottrina del Bruno sulla pluralità al pari di Tommaso Cornelio nei *Progymnasmata*⁽¹⁾; ma richiamava nelle stesse pagine, condannandola, la simile dottrina del gesuita Causin, che egli sospettava attinta al Bruno, e che quegli ragionava come conseguenza dell'onnipotenza divina. « A che fine sono stati creati (diceva il gesuita) corpi così smisurati? Dirà ognuno: — Acciocchè diano lume. — Ma qual padre di famiglia accesse mai per uso do-

(1) Venetiis, 1687, p. 57. GIAMBATTISTA CAPASSO, *Historiae philosophiae synopsis* (Neapoli, Musca, 1728), p. 367-8, discorre del Bruno, di seconda mano, sulle notizie di storici e critici stranieri, affermando per altro il valore di quell'ingegno (« magni praeclari ingenii qui dotibus non usus est, sed abusus »), e informando di quel che Cartesio avrebbe preso da lui. Di seconda mano è anche l'abbondevole diatriba del padre Buonafede nella *Restaurazione di ogni filosofia nei secoli XVI, XVII e XVIII* (ristam. di Milano, 1838), pp. 174-82, che lo chiama, tra l'altro, « questo Ravagliacco in religione » e si veda il sonetto e le note intorno a lui nei *Ritratti poetici storici e critici* (ediz. del 1789, I, 158-63). Solo nel 1790 Gaspare Selvaggi par che conoscesse e studiasse direttamente il Bruno, intorno al quale comunicava a Carlo Lauberg una dissertazione, a quanto sembra, da lui scritta (v. CROCE, *Vite di avventure di fede e di passione*², Bari, 1947), p. 369.

mestico una lampada maggiore di tutta la casa? Non è di tal dignità il mondo, cioè la terra, la quale a paragone del cielo è un punto, che meriti la servitù di tante migliaia di stelle. Ristringheremmo noi la divina beneficenza, anzi l'onnipotenza stessa e volontà di Dio, se pensassimo che non possa, se vuole, distruggere questo mondo, se a lui piace, e crearne degli altri; e di questa maniera noi ridurremmo la divina potenza nei limiti della nostra angusta immaginazione».

Ma basti delle cose curiose che si può venir leggendo in questo volume. Esso non appartiene tanto alla storia della storia della filosofia, quanto a quella delle contese di primato nel vero tra le diverse filosofie, la quale ha una ricca letteratura a cominciare dai paragoni tra la filosofia platonica e l'aristotelica, che è un motivo che ritorna anche nel libro del Valletta.

XIV

A PROPOSITO DELLA FILOSOFIA ITALIANA DEL SETTECENTO.

Può essere desiderabile che qualche diligente ricercatore ed esperto conoscitore, facendo una necessaria cernita dei volumi filosofici che si scrissero in Italia nel settecento, ne dia un'ordinata e precisa notizia che metta eventualmente in luce concetti o tentativi di concetti degni di esser notati: che è un lavoro che manca, perchè il solo che se ne abbia finora, nei supplementi del Poli alla traduzione del Tennemann⁽¹⁾, è ricco di nomi di autori e di titoli di opere, ma ben poco istruttivo nella sostanza, forse anche per lo scarso significato di questi volumi, ma certamente per la poca forza critica del loro storico.

Pure, non sarò io che abbracerò questa fatica, innanzi alla quale mi prende una sorta d'insofferenza. La filosofia settecentesca in genere, e più propriamente quella che riempie l'intervallo tra il Leibniz e il Kant critico, quando non fu volfianamente scolastica, ebbe scarsissimo valore speculativo e rispondeva a un'età rivolta tutta alla pratica, ossia al riformismo politico degli istituti tradizionali e portante già nel seno il rivoluzionarismo giacobino, che celebrò la sua natura nell'ultimo decennio del secolo. In quell'età la parola stessa « filosofia » divenne

(1) Si veda il terzo dei supplementi a G. TENNEMANN, *Manuale di storia della filosofia*, trad. Longhena, con note e supplementi di G. D. Romagnosi e Baldassarre Poli (sec. ed., Milano, Silvestri, 1855), spec. alle pp. 616-708.

quanto popolare altrettanto superficiale, designando le riflessioni di qualsiasi sorta su qualsiasi oggetto. Il prevalente sensismo, che talora si spingeva a un aperto materialismo, aveva attutito perfino il pungolo del cosiddetto problema della realtà del mondo esterno, che in modo inconsapevole chiudeva in sè l'altro e difficile problema del rapporto tra filosofia e scienza matematica e naturalistica; nè era più neppur sentito nell'angoscia del mistero religioso come rapporto tra il mondo e Dio, vita mondana e vita sopramondana. L'etica si era fatta utilitaria, con limiti che talora le venivano dalle sopravvivenenti credenze religiose pigramente accettate; la teoria dell'arte, che diè luogo a innumeri dissertazioni sul gusto, sul bello e sul piacere, malamente cioè indiscriminatamente legata a quest'ultimo termine, era edonistica e adeguava la poesia e l'arte a qualsiasi sentimento di quel che si chiamava «gusto» o «buon gusto». La storia era pensata come una cattiva avventura capitata alla Ragione, da essa lungamente turbata o soffocata e alla quale ora si dava il primato con questo nome, o con quello che ne era sovente il sinonimo, di «natura», quasi allegoria del bisogno pratico, che si è detto, di radicali riforme e di rivoluzione, e con la quale s'iniziava l'avvenire del progresso, lineare nel suo corso verso la totale perfezione, variamente immaginata. Avventura cattiva e della quale, staccata come veniva posta dal presente e dall'avvenire, inutile era la conoscenza, e partecipe all'oscurità del passato, oscura essa stessa e non conoscibile per la deficienza e per l'arbitrio delle testimonianze, «favola convenzionale» nei libri degli scrittori storici. L'uomo non portava in sè la sua storia, ma la subiva dall'oppressione dei suoi tiranni e dagli inganni dei suoi sacerdoti, o dalla natura che primeggiava sullo spirito: donde la voga che allora ebbe il concetto di «clima», asilo d'ignoranza che serviva a spiegare i varii caratteri dei popoli e delle loro storie e sostituiva naturalisticamente quello di svolgimento del pensiero e dell'ethos e la dialettica. Questa che così sommariamente descriviamo era certamente una condizione mentale da tenere presente e in gran conto per intendere l'opera della filosofia che la criticò e la distanziò, la filosofia dei Kant e degli Hegel, e verso la quale operò in complesso come stimolo negativo e non come contributo positivo, negativo anche in ciò che era affermazione mondana e laica contro le credenze trascendenti, mitologiche e religiose, perchè non si trattava soltanto di volger le spalle a queste o di scacciarle, ma di comprendere e svolgere i motivi che pur contenevano in sè e che erano di umana verità. Non già che proprio nessun contributo positivo venisse arrecato di mezzo da quelle filosofie

e ogni raggio speculativo vi fosse spento e nessuna luce più lampeggiasse. Uno Shaftesbury col suo elevato concetto morale ed estetico, e con la sua spirituale concezione della realtà; un Berkeley, con la sua critica del concetto di materia; uno Hume col suo coraggioso scetticismo, che conduceva a ripigliare, per la via di questo radicalismo, il problema della verità; un Baumgarten, che non solo battezzava con proprio nome la scienza dell'Estetica, ma oltrepassando l'intellettualismo della scuola leibniziana, affermava la *cognitio perfecta sensitiva* come quella propria della poesia; i dissertatori sul gusto, che talora furono tratti a riconoscere il carattere disinteressato, cioè antiedonistico e antiutilitario, del piacere estetico; questi pensatori, di cui i più furono inglesi, offrono sparse teorie o abbozzi di teorie o avvertimenti di problemi da risolvere, che furono inverati e unificati e risolti nella grande filosofia che successe a quella dell'età loro, ben altrimenti vigorosa, coerente e compatta.

E anche negli scrittori italiani di quegli anni si trovano alcuni spunti non privi di pregio, come, per esempio, nel Galiani la difesa della politica di tradizione machiavellica contro il disdegno e la fatuità illuministica⁽¹⁾; il sano ritorno che lo Spalletti cercò di fare dal vago bello ideale verso il concetto del caratteristico ed espressivo, che, in verità, doveva essere non già abbandonato ma elaborato fino a risolvere in sè il primo come pura e perciò bella espressione⁽²⁾; la coscienza antimetafisica e antiteologica che ha la sua voce nel Genovese e richiede che, « poichè i filosofi sono della razza umana, conviene anche a loro pensare meglio agli uomini che alle cose che sono sopra di noi », sebbene il Genovese non misurasse l'importanza di questa richiesta, che lo portò bensì a volgersi alla scienza dell'economia e all'azione di riformatore, ma che egli non convertì in un'idea del filosofare nuova e feconda di conseguenze; e via spigolando e mettendo in ciò molta buona volontà. Ma, nel generale, essi appartennero alla filosofia del tempo, con la temperanza propria dell'ingegno italiano, che a loro vietò l'estremo del sensismo e del materialismo, e li fece inclinare a una sorta di eclettismo. In quella filosofia si sogliono annoverare alcune opere allora molto lodate, ma che intrinsecamente erano pratiche e riformistiche, come la *Scienza della legislazione* del Filangieri e il libro *Dei delitti e delle pene* del Beccaria. Altri non pochi presero

(1) Sul pensiero del Galiani, v. CROCE, *Saggio sullo Hegel ed altri scritti di storia della filosofia*³ (Bari, 1927), pp. 316-25.

(2) Sugli estetici italiani del primo settecento v. notizie in *Problemi di estetica e contributi alla storia dell'estetica italiana* (terza ediz., Bari, 1940), pp. 383-401.

parte alle indagini sui sentimenti di piacere e di dolore e sulla misura degli uni e degli altri e sul loro « bilancio », che il Maupertuis aveva promosse; e tra costoro fu Pietro Verri, nel suo discorso sull'indole di questi due diversi e contrari sentimenti, non accadendo neppure a lui di avvedersi che non si può superare e misurare quei due sentimenti e stabilire a quale dei due tocchi la parte più grossa, perchè sono un sentimento solo, cioè un rapporto nel quale dei due termini l'uno sta per l'altro ed entrambi compongono il processo vitale. Lo scetticismo o pirronismo storico ebbe altresì in quella letteratura filosofica i suoi rappresentanti, dei quali il più feroce fu Melchiorre Delfico, che pur compose una storia della repubblica di San Marino.

Ma ciò che toglie interesse al filosofare italiano del settecento, considerato che sia sotto l'aspetto della storia della filosofia (perchè non s'intende negare che esso meriti le fatiche dell'erudito o filologo, e le altre di chi prenda a descrivere le condizioni spirituali della società di quel tempo in Europa e più particolarmente in Italia), è il fatto che, come la storia della poesia o della pittura passa da poeta a poeta e da pittore a pittore originale, e trascura quelli che, sebbene abbiano composto versi e dipinto tele e tavole e pareti, poeti e pittori non sono, non avendo avuto niente di proprio e di bello da esprimere, le scuole, gl'imitatori, i copisti e divulgatori, e simili, così la vera storia della filosofia va da filosofo originale a filosofo originale, che pone e risolve uno o più problemi, i quali restano acquisiti alla storia del pensiero. Ora si sa che tale io reputo un filosofo italiano che maturò il suo pensiero ai primi del settecento e lo chiuse in un libro che intitolò: *Principii di scienza nuova d'intorno alla comune natura delle nazioni*: il Vico: il Vico nel quale sono come involuti il Kant e lo Hegel e qualcosa che non è in loro e doveva porgere il filo ad ulteriori pensatori. Su questo punto gioverà sempre protestare contro la costruzione usuale delle storie straniere e altresì italiane della filosofia moderna, nelle quali del Vico si tace o non gli si dà il posto che merita di prim'ordine. E proprio il Vico non trova continuatori nell'Italia del settecento: il « vichismo », del quale parla il Poli, che sarebbe fiorito in quel secolo⁽¹⁾, è cosa miserabile, e tutto il di più che la diligenza erudita ha raccolto in proposito di recente⁽²⁾ si restringe a riecheggiami di una o altra delle interpretazioni storiche proposte in quel libro o di qualche suo sparso concetto, *membra disiecta philosophi*,

(1) Nel TENNEMANN, op. cit., pp. 693-708.

(2) Si veda la mia *Bibliografia vichiana*, nella elaborazione, grandemente accresciuta, del Nicolini, vol. I, pp. 254-79, 312-18, 324-48, 390-93.

ma non mai è accoglimento, ripensamento e prosecuzione dei suoi pensieri capitali, come la teoria che l'uomo conosce solo ciò che egli fa e perciò conosce la storia perchè l'ha fatta esso, e l'altra dello svolgimento mentale, che passa dalla creazione poetica alla creazione logica e dal diritto della forza alla forza del diritto, alla mente tutta spiegata, nel quale circolo l'uomo si muove in perpetuo col corso e col ricorso, e si svolge la storia della società e civiltà; e tutti gli altri suoi concetti sulla differenza della irrealtà matematica e della realtà storica, sulla religione, sulla morale, e via dicendo. Ma, quando un piccolo libro del Vico, anteriore alla *Scienza nuova*, capitò per caso tra le mani del Jacobi, questi, che era una geniale mente di filosofo, a colpo d'occhio si avvide di trovarsi innanzi a un'anticipazione della critica a cui legò il suo nome il Kant. Il quale non conobbe l'opera dell'italiano, come non la conobbe lo Hegel, e tuttavia, per l'obiettiva logica delle cose, ne ripresero lo spirito animatore, che ancora ai nostri giorni anima noi e ci porta ad andare innanzi.

Come il De Sanctis disse una volta, discorrendo delle grandi figure dantesche, che « Dante ebbe i suoi successori fuori d'Italia » (e pensava allo Shakespeare e al Goethe), così, — e con tanto maggiore verità in questo campo che è del pensiero filosofico, — il Vico ebbe fuori d'Italia i suoi successori, i suoi eredi, i suoi persecutori. E, salutati questi grandi spiriti germanici, nuovi filosofi originali, che fecero effettivamente progredire il pensiero, a me non è dato prendere l'alto interessamento di storico della filosofia non solo al filosofare italiano del settecento ma neppure a quello che gli successe nell'ottocento. Certo, il Vico fu assai letto e assai citato, segnatamente nella prima metà dell'ottocento; ma perchè egli operasse efficacemente si richiedevano nuovi ingegni originali, che, a dire il vero, all'Italia allora mancarono come del resto dappertutto altrove, e nella stessa Germania dopo la morte dello Hegel. Si nominano il Galluppi, il Rosmini, il Gioberti; ma la secondarietà di tutti e tre è comprovata dal fatto stesso che nessuno di essi ebbe la potenza di ripigliare tra le mani le armi di Achille, i concetti della *Scienza nuova*, nessuno dei tre si avvide che, dopo il Vico, non si poteva seguire se non la via che egli aveva aperta. Molto si affaticarono i due primi intorno al Kant della sintesi a priori, ma non la intesero e non ne trassero le conseguenze; e il terzo ricalcò lo schema hegeliano, ma rimase anche lui nella cerchia ortodossa e non fece muovere di un passo nessun problema filosofico. Furono uomini benemeriti, senza dubbio, nel passaggio dal sensismo settecentesco a un pensiero più elevato; ma compierono con ciò un'azione pedagogica e non filosoficamente creatrice. E poi sopraggiunse il po-

sitivismo, che soffì sulla lampada della filosofia, la quale si riaccese solo dopo di un mezzo secolo.

Condizione per la rinascita di una filosofia che non fosse negazione di sè stessa o riecheggiamento di formule, era il ripigliare intrinsecamente il pensiero vichiano e, passando attraverso il Kant e lo Hegel, risolvere i problemi da essi non risolti e quelli nuovi, sorti dopo di loro in un mondo culturalmente, e anche socialmente e politicamente, cangiato. E, in effetto, la ripresa non avvenne per opera degli scolari, piuttosto che pedissequi, diminutori del Kant, che si chiamarono neocritici, nè dei pedissequi scolari dello Hegel, che restarono con pietà e devozione chiusi nel suo sistema o procurarono invano di uscirne talvolta per riguardarlo da un punto di vista superiore. Avvenne movendo da un critico letterario, Francesco de Sanctis, non filosofo di professione, che da giovane era stato studioso dello Hegel e dal suo studio aveva tratto la conclusione che lo Hegel era venuto meno all'alto concetto che egli aveva della storia, quando l'aveva trattata nella sua filosofia della storia come un sistema chiuso; era venuto meno alla sua concezione dell'arte come la manifestazione sensibile dell' Idea con l'introdurre in essa la dialettica del concetto e farne una sorta di religione e di mitologia; ma che, se il sistema hegeliano era caduto, sopravvivevano di esso due grandi principii, «l'esistere» e il «divenire». Il superamento dell'estetica hegeliana in una teoria dell'arte come forma, nel senso filosofico della parola «forma» che risolve in sè la materia, della forma come sintesi a priori, è stato il primo, il remoto stimolo a un ripensamento di tutti i problemi filosofici e alla concezione di uno storicismo assoluto.

Con queste considerazioni siamo trasportati molto lungi dalla filosofia settecentesca; ma lo schiarimento mi è parso necessario per ben determinare come siano da interpretare e giudicare i filosofi e le epoche filosofiche, e per qual ragione la filosofia settecentesca non è, nei suoi particolari, oggetto di queste note.

XV

LA «STORIA DELLA FILOSOFIA» DEL PADRE BUONAFEDE.

Perchè mai — si domanda, — tra le varie specie di storia la storia della filosofia è una delle più tarde a comparire, e il secolo decimottavo non la conosceva ancora e si suol dire che compare in modo

degno solo nell'ottocento, con lo Hegel? Nella domanda c'è forse qualcosa di oscuro o di confuso, perchè, senza dubbio, storia della filosofia non possono considerarsi le vite dei filosofi e le altre raccolte erudite di dommi raccolti dalle loro opere, perchè quella richiede una mente filosofica che accolga criticamente i concetti dei filosofi precedenti e con questa trattazione determini il significato e il luogo di ciascuno di essi nello svolgimento del pensiero che la mente filosofica viene, in quell'atto stesso, proseguendo. Pure, se è così, bisogna riconoscere che non c'è filosofo che non abbia fatto affermazioni di storia della filosofia in correlazione col proprio pensiero; come, per esempio, Platone nel discorrere di Protagora, Aristotele nel discorrere di Anassagora e di Platone stesso, e Bruno nel guardare indietro alla filosofia del Cusano, e Vico nel criticare e sostituire quella recente di Cartesio. La storia della filosofia è esistita dunque sempre, inseparabile dalle filosofie stesse, aspetto della loro concretezza storica. Ciò di cui si osserva la mancanza e il ritardo a comparire saranno le trattazioni comprensive di tutta, o (giacchè dir « tutto » qui non ha senso) di gran parte della filosofia dei secoli scorsi, di quella parte che, secondo i movimenti culturali, par che sovrasti alle altre; e in quell'aspetto si deve accettare che la prima trattazione che veramente soddisfece questa richiesta furono le lezioni di storia della filosofia dello Hegel. Ma anche qui giova un'avvertenza: Hegel non poteva avere in essa persecutori se non ingegni della stessa sua qualità, di mente filosofica originale e capaci perciò di sottomettere i filosofi precedenti a un « giudizio di pari »; e questa condizione si presentò, come era da prevedere, raramente, come rari sono i filosofi originali; sicchè, dopo di lui, o si ricalcarono le sue orme o si ricadde in quelle storie della filosofia che egli aveva criticate perchè affatto materiali o condotte in modo unilaterale secondo angoli visuali angusti. Certo, ogni storiografia della filosofia, per il legame che la stringe alla nuova filosofia che la pensa, ha i suoi limiti nei limiti, e i suoi errori negli errori, di questa nuova: Hegel stesso, per largo che fosse il suo orizzonte mentale e acuto il suo occhio nel discernere l'elemento positivo o progressivo nei più diversi pensatori, porge esempio di ciò; ma, per un altro verso, la pretesa di una storia della filosofia che si sottragga a questi limiti facendosi oggettiva cioè afilosofica, è chiaramente assurda.

Sullo scorcio del settecento non solo non c'erano opere di storia della filosofia informate al concetto giusto di questa storia, ma neppure di quelle composte con letteraria abilità, nè solo in Italia, ma in Francia, in Germania e in Inghilterra. C'era una trattazione della sola filo-

sofia antica, fatta circa la metà del seicento, dall'inglese Stanley, e un'amplissima e dottissima abbracciante tutta la filosofia di tutti i paesi e di tutte le età, lavorata circa la metà del settecento dal tedesco Brucker; ma mancavano libri non così schiacciati come questo, brevi o di mole discreta, atti ad informare un pubblico più largo di lettori. Le storie, che lo Hegel doveva poi criticare come insufficienti, del Tiedemann, del Buhle, del Tennemann, non cominciarono a veder la luce se non, rispettivamente, nel 1791, nel 1796 e nel 1798, e quella francese del Degérando, *Histoire comparée des systèmes de philosophie*, nel 1804.

Ciò scema la meraviglia del fatto che Carlo Enrico Heydenreich⁽¹⁾, acuto giovane filosofo tedesco, autore di un notevole *System der Aesthetik* (1790), nella deficienza che sentiva la Germania di libri leggibili sulla storia della filosofia, volse l'occhio alla *Storia ed indole di ogni filosofia* che il padre celestino Appiano Buonafede (o Agatopisto Cromaziano) aveva dato fuori dal 1766 al 1781 in sette volumi e alla quale aveva aggiunto di recente (1785-88) tre volumi, *Della ristaurazione di ogni filosofia nei secoli XVI, XVII e XVIII*; e questi tre stimò opportuno offrire al pubblico tedesco; onde li tradusse⁽²⁾. Li tradusse, ma li accompagnò di osservazioni e correzioni per quel che vi si diceva degli antiscolastici Lorenzo Valla e Rodolfo Agricola, e dei nuovi scettici, e di Bruno, Spinoza, Bacone, Cartesio, Leibniz, Wolf, Crusius, e soprattutto del Kant, dall'autore italiano ignorato.

Non s'intende invece perchè mai il Romagnosi tenesse in pregio questo libro, collocandolo di sopra di molte storie della filosofia pubblicate dagli stranieri, tanto che ne fu iniziata una ristampa in Milano con illustrazioni dello stesso Romagnosi⁽³⁾, e più tardi, nel 1837-38, questo giudizio di un uomo tanto autorevole sforzo a includerla nella prosecuzione della raccolta dei Classici italiani⁽⁴⁾. Operava forse anche in ciò un'ammissione convenzionale: ossia che, comunque, in quel-

(1) Nato nel 1764, morì giovane nel 1806: fu professore di filosofia in Leipzig.

(2) *Kritische Geschichte der Philosophie in den drei Jahrhunderten, aus dem Italienischen mit prüfenden Anmerkungen und einem Anhang über die Kantische Revolution versehen*, VON KARL HEINRICH HEYDENREICH, Professor in Leipzig (Leipzig, Weygandische Buchhandlung, 1791).

(3) G. CONSOLI FIENGO, *Le Raccolte dei classici italiani* (Napoli, Ricciardi, 1939), p. 133.

(4) *Della istoria e della indole di ogni filosofia, e della restaurazione di ogni filosofia nei secoli XVI, XVII e XVIII* (Milano, della Società tipografica dei Classici italiani, 1837-38, voll. quattro).

l'opera l'Italia avesse ottenuto la sua prima ampia storia della filosofia ⁽¹⁾. Nondimeno colui che dovè porre la prefazione alla ristampa (e che ora non saprei dire con sicurezza chi fosse) lasciava intendere chiaramente che, da sua parte, avrebbe fatto assai volentieri di meno della ristampa, che pesava sulla coscienza del Romagnosi; e la definiva non storia ma compilazione di sistemi isolati, il cui autore s'illudeva e tentava di «giudicare filosoficamente i filosofi di tutti i tempi e di tutte le nazioni e di aver la forza, l'acume e l'indipendenza di mente occorrente a questo gran giudicare», ma «si aggirava invece dentro il meschino cerchio di una povera logica, impacciata da idee e da sentimenti convenzionali», e non compieva nessun progresso sull'opera del Brucker, dalla quale attingeva quasi tutto il suo materiale, col solo merito di «averla resa un poco più popolare col ridurla manco voluminosa e con l'aggiungervi un'esposizione chiara, facile e non di rado anche piacevole», sebbene ricorrente a «un meschino motteggio». E raccomandava di «non cercare in quella storia filosofica, che dovrebbe essere filosofia essa stessa», altro che un repertorio di notizie, e contava soprattutto sull'utile effetto *e contrario*, che avrebbe prodotto nei lettori ⁽²⁾.

Chi era il Buonafede, quale il suo ingegno e l'animo suo si manifestano nei suoi libri? Era, a dirla in breve, un ingegno da predicatore e da predicatore mestierante, che ha un impegno da assolvere, un sentimento da inculcare, un nemico da abbattere, e a questo unicamente intende e ogni mezzo che a ciò conduca gli par buono, nè mai lo distrae, attirandolo a sè, la ricerca della verità delle cose o l'ammirazione di ciò che è bello. Anche il suo sfoggio di erudizione è tutto di apparenza, perchè non attinta alle fonti, ma a dizionarii ed enciclopedie, grossolana perciò e senza scrupolo di esattezza, come appunto quella ordinaria dei predicatori nelle chiese. Nè il fine a cui indirizza i suoi sforzi gli nasce dall'intimo, come una necessità dell'esser suo, e si nutre di sofferta passione, ma sta come un proposito che ha formato per le circostanze tra le quali si è trovato a vivere e che glielo hanno suggerito come a lui meglio confacente e più comodo. Da un comodo pratico è determinato altresì il suo stile, cioè dall'aver osservato l'efficacia della satira e della celia di un grande scrittore nel campo opposto a quello

(1) Questo aveva detto il Degérando nella sua *Histoire comparée*; questo ripete il Poli nel supplemento al *Manuale d. storia d. filos.* del Tennemann, tradotto in italiano (2^a ed., Milano, 1855), III, 25; e un po' tutti.

(2) Pref. dell'ed. cit., p. xvi.

in cui egli fa la sua parte di guerriero o piuttosto di scherano, il Voltaire, che egli prende a imitare, come gli è consentito da quel suo ingegno e da quel suo animo, incapace di mai raggiungerlo nella spontaneità dello stile, nella schiettezza della celia, nel mordente della satira, perchè il Voltaire faceva e godeva di queste cose da artista, qual era, e lui vi si arrabattava intorno da sgraziato predicatore che esercita il mestiere al quale si è dato o è stato addetto. Ma quanto minore è in lui la sincerità dell'opera sua, tanto maggiore è la compiacenza onde s'inebria, la vanità con la quale si gonfia e si procura l'illusione di avere riempito il vuoto del suo fare, di avergli data la serietà che gli manca. In ogni sua pagina trapela questa vanità; e quando in un sonetto sul ritratto fattogli dal pittore Cavallucci ha lodato la sua fronte che si vede carica di dottrina e il labbro amico al santo vero e l'occhio che mira solo Pallade dea, tutto ciò non gli basta, perchè sulla tela non trova dipinta l'immensità del suo cuore:

La vita e il sangue e l'indole e l'ingegno
e il sacro lampo e il delfico furore
stringesti in tela d'immortal disegno.

Ma il caldo cor cui nessun verno agghiaccia
tu non pingesti. Ah! non si pinge un core
che in terra e in ciel tutti gli amori abbraccia!

Un suo nipote⁽¹⁾, che tessè il suo elogio, echeggiava certamente il vanto suo stesso quando scrive: « Non ha l'Italia mostrato all'Europa uno scrittore più leggiadro insieme e maestoso di Agatopisto Cromaziano, un letterato e filosofo più sciolto da pedantesca ostentazione. Chi l'ha chiamato il Voltaire della nostra nazione non ha pensato che alla varietà dei suoi enciclopedici talenti, nulla contando il senno e il rispetto per la religione, che distingue il nostro dal francese, che noi diremo altresì da lui superato in uno stile rapido sempre, energico e pittoresco, il quale non ha trovato modelli e purtroppo non lascerà imitatori ».

La sua carriera ecclesiastica fu quale poteva essere di un uomo così pieno di sé e procacciante e travolgente, sicchè, dopo avere ottenuto cariche sempre più alte nel suo ordine, divenne generale dei Celestini, capo dell'ordine fondato dall'eremita Pier da Morrone, e

(1) *Elogio storico, letterario di Agatopisto Cromaziano*, scritto da Agatopisto Cromaziano giuniore (Ferrara, Ricciardi, 1794).

sembra che aspettasse il cappello cardinalizio quando fu còlto dalla morte. Ma di lui era noto che «gli piaceva di vivere cautamente e che era nel suo monastero tanto uomo di mondo quanto sembra ascetico nella sua opera»⁽¹⁾; con quel di peggio che in proposito aggiunge il Baretti⁽²⁾. Chè appunto verso il Baretti egli diè a vedere quale uomo fosse, quando, punto da alcune giustissime e moderatissime critiche di lui a una sua commedia⁽³⁾, fu preso da una «collera infernale», si diè intorno freneticamente a svillaneggiare il suo critico, gli pubblicò contro con uno pseudonimo un torrente d'ingiurie in un grosso libello, ma, invitato poi dal Baretti a dichiarare se ne fosse egli l'autore, giocò di parole smentendo il fatto e procurando di rabbonire l'avversario, che al tempo stesso cercava di rovinare con lettere e maneggi presso gl'inquisitori di stato di Venezia, chiedendo dapprima che gli fosse inibito di rispondere al suo libello, e poi che la risposta del Baretti fosse bruciata per mano del carnefice e che l'autore fosse imprigionato e bandito: «documento insigne di viltà», come giudica uno storico che rinvenne quelle carte negli archivi veneti⁽⁴⁾. Il Baretti scampò, tornandosene in Inghilterra, dove neppure fu risparmiato dalle calunnie del monaco, che accusavano, lui severamente cattolico, di tradito cattolicesimo, e lui, perfetto onest'uomo, di essere malamente scampato dalla forza inglese⁽⁵⁾.

Ma questo sia detto per incidente, e torniamo alle sue opere, le quali chi si darà la pena di scorrerle vedrà che non contengono mai un pensiero di qualche originalità, profondità o acume, ma si svolgono tutte in superficie, come per motivi estrinseci. Tra le sue prime furono i *Ritratti* in sonetti dei personaggi famosi in letteratura e in scienza, accompagnati da copiose note storiche, raccolta che accrebbe lungo

(1) F. SALFI, *Ritratto della storia della letteratura italiana* (ed. di Firenze, 1848), p. 366.

(2) Nella *Scelta delle lettere familiari*, ed. Piccioni (Bari, Laterza, 1912), pp. 296-99.

(3) *Frusa letteraria*, n. 18, 15 giugno 1764.

(4) E. MASI, *La vita, i tempi, gli amici di Francesco Albergati* (sec. ediz., Bologna, Zanichelli, 1888), pp. 161-67.

(5) «Passò Scannabue (il Baretti) il mare perseguitato dalla tempesta e in ira al vento approdò all'isola dell'Inghilterra, ove fu vicino ad essere appeso, e non so per quale buona ventura scampasse il capestro. So bene che colà era reputato protestante dai cattolici e cattolico dai protestanti», ecc. Così il suo degno nipote, p. 54. Il Baretti, com'è noto, aggredito di notte per le vie di Londra da un malvivente, si difese con un coltellino che aveva in tasca e lo ferì a morte: onde, processato, fu assolto per legittima difesa.

tutta la sua vita⁽¹⁾. C'è, nelle ultime edizioni, sotto il suo atteggiato ritratto, un distico che egli ottenne dal giureconsulto e commediografo napoletano, Giuseppe Pasquale Cirillo:

Magni Viri imago haec est. O quam bene in ipso
ore sacrum Musis emicat ingenium!

I sonetti sono contesti di frasi così banali e generiche, che si domanda perchè siano stati fatti, privi di ogni ispirazione di affetto o, magari, di sale epigrammatico. Quasi tutti sono ostili o addirittura vituperosi agli uomini di cui pretendono dare i ritratti, offrendo la non necessaria riprova che la chiesa cattolica avrebbe volentieri tirato un frego su tre secoli della storia moderna e del pensiero moderno. Talvolta sono spudorati, come verso la teoria copernicana che era in quel tempo ancora all'Indice col nome di Galileo (fu tolta poi nella prima metà dell'ottocento e si disse che, da quel giorno, anche in Roma la terra girava intorno al sole):

Già il sol piegava di sè stesso in forse;
e la terra de' suoi giri sicura
già s'affrettava per gli eterei calli.
Ma voce qui più poderosa sorse:
— Stia la Terra e il Sol vada! — E Febo allora
spinse più ratto il carro ed i cavalli.

E commentava nella nota che, dopo il *Dialogo dei massimi sistemi* di Galileo, « il sistema copernicano, che più profondo gettava le sue radici, in Roma fu proscritto come assurdo e falso, perchè contrario alla Sacra Scrittura ». Altra volta i suoi detti sono sommamente anticristiani, come per lo Spinoza che, a suo dire, press'a morte si sarebbe ravveduto e domandato perdono a Dio, il quale (egli dice) volle, ciò nonostante, che andasse all'inferno:

Pur nell'ultima cima delle cose,
sclamò: — Gran Dio, pietate al fallo mio! —
Ma Dio per lui non v'era e non rispose.

(1) La più completa, se non l'ultima edizione, è quella: *Ritratti poetici, storici e critici di varii moderni uomini di lettere* d'APPIO ANNEO DE FABA CROMAZIANO. Quinta edizione napoletana accresciuta di nuovi ritratti, di altri poemetti in versi liberi, di altre rime disperse e della commedia dei *Filosofi fanciulli* del medesimo autore (Napoli, Terres, 1789: in due voll.).

Ovvero per Enrico VIII, che, secondo lui, il buon Dio non trovò altre armi per punire del suo scisma ecclesiastico che col rendergli adultere le mogli e infedeli i ministri:

Ma in fin versò l'Eterno i suoi furori;
di sangue e di sudor sorsi infelici
bevve, e questi funesti orridi amori.
Furono le sue donne meretrici,
furono i suoi ministri traditori,
misero nelle mogli e negli amici:

quel gran re Tudor che, attraverso le sue avventure matrimoniali, ebbe il dominante e grave politico pensiero di procurare eredi maschi alla corona inglese, chè nè Caterina d'Aragona nè Anna Bolena gli avevano dati. Altre volte i vituperi si accompagnano alla stupidità, incapace di trarre a conseguenze le sue incoerenti riflessioni, come contro il vituperatissimo Machiavelli, del quale osserva nelle note che «la provvida Chiesa, i savi uomini, tutto il mondo griderà sempre che il Machiavelli è uno scrittore esecrando, ma le massime di lui furono sempre la guida dei politici maneggi degli uomini. L'utile e l'amor proprio saran sempre i numi del secolo, e la virtù sarà sempre istrumento, non mèta. Il Machiavelli, insomma, sarà sempre in teoria uno scellerato e sarà sempre in pratica un gran maestro. Traiano Boccalini gli somministra la difesa su questo fondamento, che egli non altro agli uomini insegna se non ciò che apprese da loro». Che è più di quanto occorre per concludere che il Machiavelli ebbe la genialità e il coraggio di affermare per sempre un aspetto necessario e positivo dell'anima umana, che non si può abolire e col quale bisogna fare i conti. Ma un mestierante predicatore, pari al Buonafede, non è, in verità, degno neppure che gli si muovano sul serio obiezioni.

Scrisse un'*Istoria critica e filosofica del suicidio ragionato* (1761), che ebbe parecchie edizioni⁽¹⁾ perchè vi si trovano compilati aneddoti sul suicidio nel costume di popoli antichi e moderni e sui suicidii di svariati singoli personaggi, i quali non servono a determinare il concetto morale del suicidio, che egli vuole senza analizzarlo condannare in nome della religione cristiana e cattolica. Filosoficamente è chiaro che il togliersi da sè la vita, enunciato così in generale, rimane un fatto materiale ed estrinseco, sul quale nessun giudizio morale è possibile, perchè tal giudizio importa rendersi conto del pensare e del sentire

(1) Ho dinanzi quella di Napoli, Pirelli, 1788.

di chi compì quell'atto, nel quale esame può accadere perfino che esso sia giudicato «magnanimo», come il Tasso chiamò la menzogna di Sofronia, che cercava la morte.

Più lodato fu ancora il suo trattato *Delle conquiste celebri esaminate col natural diritto delle genti* (1767), in cui combatte tutti gli scrittori che ammettono tra i moti necessari della storia gli atti delle conquiste; nè si fa pensoso dinanzi al fatto, che egli dice «verissimo», che «appena l'uomo apre gli occhi sopra la società, niente vede più palesemente che gli esempi e le dottrine e le fortune e le lodi e i monumenti innumerabili delle conquiste, di tal che per tanto applauso e celebrità sente assai per tempo erudirsi e sedursi in cotesto felice traffico guerriero». Egli stabilisce un codice fondato sul concetto che sole guerre da ammettere sono quelle necessarie di conservazione e difesa di sé stessi e dei propri giusti e chiari diritti e che mirano alla umana riparazione dei danni sofferti e alla discreta sicurezza dell'avvenire; e con questo codice alla mano giudica, di rado indulgendo e d'ordinario condannando, le conquiste di cui la storia è contesta.

Altre questioni, peregrine come queste e come queste peregrinamente risolte, tratta con pretese filosofiche nelle *Epistole tuscolane* ⁽¹⁾, come la dottrina della vera e perfetta società, che è quella divinamente istituita e rivelata, e non come le altre di umana invenzione, e di cui il sacerdozio è l'unico maestro, giudice, legislatore, infallibile, autorevole, potente; e della tolleranza «scorretta» dei «tolleranti libertini», e della «intolleranza regolata favorevole e necessaria, e simili». Anche queste cose pensava di avere esposto in una forma «liberata da ogni ruggine di scuola, da ogni ferocità di contesa, e da ogni ruvidezza barbarica, abbellita di perspicuità, di agevolezza, di giocondità, di prospettive ridenti, di dialoghi, di sermoni, di tratti eloquenti per

(1) *Epistole tuscolane di un solitario ad un uomo di città* (Gerapoli, 1789). Nell'esemplare da me posseduto e che appartenne dapprima a un cassinese padre Campitelli, dimorante in San Germano, cioè in Cassino, al quale egli, con la consueta compiacenza dell'opera sua, dava incarico di diffonderla, è questa sua letterina autografa, che trascrivo per curiosità: «Roma, 21 novembre 1789. Riveritissimo P. P. Campitelli. Le Tuscolane sono stampate. Si desiderano da molti, ma ancora niuno ha potuto averle salvo che il Papa, lo stampatore ed io. Si trattano giocondamente questioni non molto gioconde per tutti. Non so se San Germano ardirà di prender parte a questa giocondità. Ella guardi a prender le sue giuste misure, e se ne volesse una mezza dozzina di copie si potrebbe tentare di farle ottenere questa indulgenza da Papa Pio. Tratti questo alto affare col profondo canonico Vaccapolino, e pronto a servirla ecc. D. A. Buonafede».

ogni guisa e di mille urbane temperate gentilezze, le quali arti, profuse dai nostri nemici a danno della buona causa, sono qui usate sobriamente e prudentemente a comune vantaggio della cristiana verità ». Ma le sue doti letterarie erano poverissime, non andando oltre alla superficiale facilità e chiarezza, e nessuno ricorderà mai un suo motto, come invece si ricordano, per esempio, quelli del pubblicista ultraclericale Veuillot, perchè le sue sono tutte prosaiche ingiurie e i suoi tentativi ingegnosi o poetici — per es. la dedica della sua commedia « all'ombra di Molière », o il saluto inviato nel mondo di là agli uomini di cui dipinge i ritratti, — sono insulsi.

La sua storia filosofica fu preceduta dalla commedia dei *Filosofi fanciulli* (1754), che avrebbe dovuto sostituire la poco efficace commedia satirica del Molière con quella efficace e tutta da ridere sui filosofi, ai quali egli metteva in bocca alcune loro proposizioni rese inintelligibili fuori del contesto e delle condizioni in cui furono pronunziate e faceva compiere atti ridevoli. È l'animo stesso col quale intraprese la sua opera maggiore, la quale, del resto, è strettamente affine ai *Ritratti*, che la anticipano nel pensiero e nel modo della trattazione, e anzi si possono dire la prima redazione di ciò che divenne la storia della *Restaurazione di ogni filosofia*.

A questa soffermandoci per qualche istante (non francando la spesa di percorrere la parte precedente più pedissequa all'opera del Brucker e che è condotta con lo stesso spirito che soffia più forte in questa seconda parte, che è più polemica contro il Brucker, da cui pur sempre è atinta), si osserva immediatamente la totale estraneità dell'autore al proprio tema. Non c'è caso che egli tenti mai di penetrare ed esporre la genesi e il significato di un concetto secondo il sistema mentale a cui appartiene e le condizioni in cui si formò, criticandolo dall'interno: non sospetta neppure che tale debba essere il dovere dell'assunto che egli ha tolto su di sé. Discorre di storia della filosofia appunto come discorrerebbe di storia della poesia chi non fosse capace d'intendere un verso come verso nella sua potenza di verso, e tutti i versi irridesse come cose futili per l'uomo serio e pratico: cioè, nel caso suo, come superflui e ridicoli a petto dell'unica verità che era il presupposto del suo mestiere di predicatore, nel quale, messosi a maltrattare la filosofia, aveva imitato alcune gale alla moda, che assai facevano gola alla sua vanità, dei filosofi del giorno, anticattolici e illuministi. In cambio dell'analisi filosofica, assente del tutto, vi abbondano, come si è detto, gli aggettivi e gli epiteti di contumelia, che, a rilevarli tutti, riempirebbero decine e decine di pagine. Basti un

saggio di quelli adoperati per lo Spinoza, « aborrimiento dell'ebraismo, detestazione del Cristianesimo, rossore del Cartesianismo, infamia dell'Olanda, odio dei più pii e costumati filosofi », il « circonciso di Amsterdam », o (come lo chiama nei *Ritratti*), il « Ravagliacco dei filosofi ». Ebbe — dice — lo Spinoza tra i suoi maestri un Francesco Van Ouden, che, quando fu portato alla forca in Parigi, il boia disdegnò di impiccarlo lui e lo consegnò ai suoi valletti. Ma anche gli altri filosofi ricevono consimili complimenti; e l'Hobbes fu un « arrogante paradossista »; il Toland, non potendo raggiungere la gloria a cui aspirava, « tentò di rampicarvi per assassini e si mise in animo di spargere immensa fama incendiando le case degli Iddii e dei Re »; il Milton fu un « altro assaltore delle potenze celesti e terrene »; lo Shaftesbury, col suo « senso morale », era probabilmente un « milord faceto »; e il Rousseau, per le sue dissertazioni circa la corruttrice cultura, fu a ragione giudicato « il Bernia dei filosofi »; e così via a bizzeffe. Qualche volta si fa scioccamente sprezzante e sarcastico, come verso il Machiavelli, « cittadino e segretario fiorentino, il quale comandò appena a qualche fantesca e a qualche vignaiuolo, e si prese nell'animo di comandare alle Repubbliche e ai Regni, e per farsi ubbidire intimo un Codice, intitolato *Il principe* ».

Ma, quando lascia le contumelie, e vuol prendere il tono della critica, ci si accorge che non sa che cosa dire. Del Malebranche « ci arrendiamo a pensare con alcuni meno acerbi giudici che se la sua logica avesse meno vagato tra le nuvole e si fosse meno alzata al cielo, avrebbe più giovato alla terra ». Del Locke si lodano « le molto belle, ingegnose, vere ed utili meditazioni, e si biasimano le vulgari minuzie, le inutili verbosità, le ripetizioni, i disordini, le contraddizioni, il razionalismo, il naturalismo, l'epicureismo, lo scetticismo e altri pericoli in affari di religione ». Della *Teodicea* del Leibniz dice che a lui, « per l'usata filosofica umanità », diversamente che ad altri, non ripugna che fosse stata scritta sul serio, senonchè in essa « si sciolsero i nodi con altri nodi e i litigi con litigi maggiori ». Per lo Hume se la cava dignitosamente: « noi, se avremo ozio, esamineremo i pensieri sistematici di quest'avversario dichiarato dei sistemi, sebbene da questo cenno si conoscerà quali possano essere cotesti principii di morale azzardati alla sorte senza legislazione e senza sanzione ». Perfino del Vico, che conobbe di persona e nella sua giovinezza in Napoli dice di avere « amato » e di averne « raccolto le ultime voci », e che vuol collocare nella sua storia, non sa dare altro giudizio se non che « adornò il suo sistema di pensieri singolari, di congetture felici, di erudizioni recondite e in-

numeri e si ripeté a gloria d'intitolarlo *Scienza nuova* ». Nelle prime pagine della *Storia* s'incontra un pensiero di questo nerbo: « Io son certo che se Dante meno avesse cantato di Beatrice e il Petrarca di Laura e il Boccaccio avesse meno vaneggiato con la Fiammetta, e se ai molti loro studi avessero aggiunto la coltura degli utili rendimenti di Gerberto, di Alberto, di Tommaso, e di altri grandi di allora, la prosperità della filosofia si sarebbe accresciuta ».

In conclusione, mancava a cotesto monaco ogni scintilla di verace ingegno. E con maraviglia ho letto nell'ultima storia che sia stata scritta della letteratura del nostro Settecento e della quale pur è da lodare la ricchezza dell'informazione e la molta diligenza, una non aspettata apologia di lui, come « uomo d'ingegno acutissimo e di dottrina assai superiore a quella del Baretti » (la quale certamente non era grande, ma era schietta), e scrittore arguto e gradevole, che « diede all'Italia la prima ampia storia della filosofia » (cioè, finse di dargliene una ma in effetto non le diè niente); e infine che il Buonafede « meriterebbe una monografia »⁽¹⁾.

Non vorrei peccare questa volta di presunzione; ma non potrebbe tenere il luogo dell'augurata ed ampia « monografia », questa assai minore, che forse, dopo che sarà stata letta, e sia riuscita persuasiva, si potrà persino lamentare che io abbia speso tempo a scriverla?

B. C.

(1) G. NATALI, *Il settecento* (Milano, Vallardi, s. a.), pp. 1147-52: cfr. p. 1192. Con assai maggiore aderenza alla realtà aveva trattato del Buonafede CAMILLO UGONI, *Della letteratura italiana del secolo XVIII* (Brescia, Bettoni, 1821), II, 270-309.